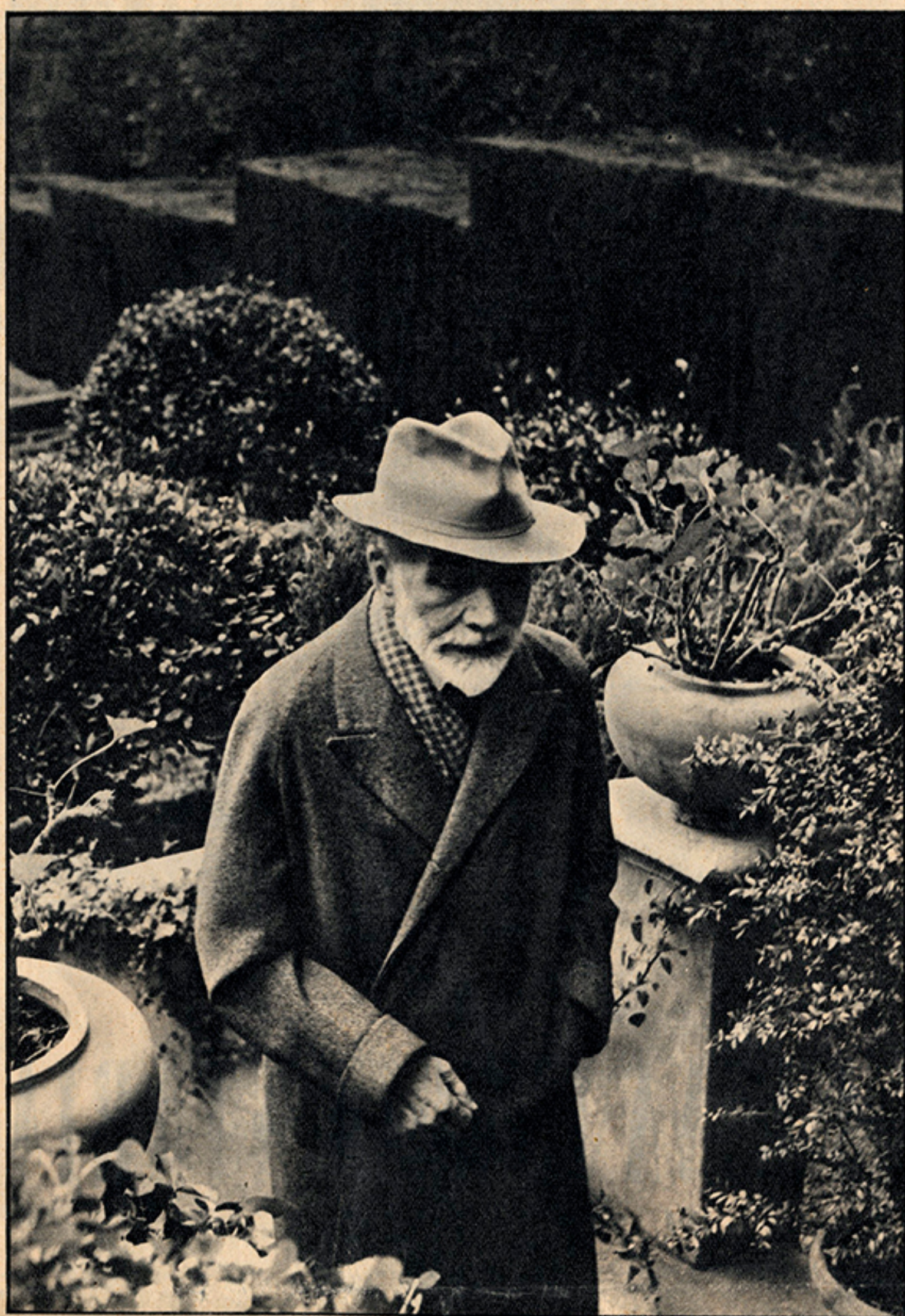


IL CICERONE



Bernard Berenson nel giardino del « Tatti » a Settignano.

I VANDALI IN CASA

L'ANTIPATICA ICONOSTASI

DI ANTONIO CEDERNA

FRA LE superstiti città d'Italia, Venezia condivide certamente con Roma il primato degli « allarmi » periodici, ricorrenti e quanto mai fastidiosi, riguardanti la conservazione del suo patrimonio artistico, architettonico e ambientale. E' ancora viva l'apprensione (per citare il caso più grosso) per il minaccioso progetto comunale, inteso a snaturare il carattere di Venezia, mediante la costruzione di isole artificiali al capo ovest della città e di « città satelliti » nelle isole esistenti al capo opposto della laguna, da congiungere le une con le altre mediante autostrade sotto e soprallunari, tali da investire la città con un'esiziale corrente di traffico e conseguenti disastrosi interessi di speculazione (come abbiamo scritto sul *Mondo* del 15 febbraio e del 1 marzo scorsi): quand'è, oggi, arrivato il turno della basilica di S. Marco. E non si tratta già delle consuete preoccupazioni per la stabilità della fabbrica o per lo stato dei mosaici; si tratta invece di una nuova, impensata, deliberata e gratuita manomissione, che il Patriarca in persona arde di perpetrare ai danni del venerando edificio.

Chi si ricorda come è fatto S. Marco all'interno, sa che il presbiterio è diviso dalla navata centrale per mezzo di un'iconostasi, cioè da un tramezzo in marmo, composto di più parti. In basso, corre un parapetto a pilastri chiuso (tranne al centro dove s'apre l'ingresso al presbiterio) da sei pannelli di marmo (plutei); sopra al parapetto, in corrispondenza dei pilastri tra pluteo e pluteo, sorgono otto colonne con fastosi capitelli dorati; sopra alle colonne poggia un architrave a piedistalli, che sostiene le statue di Maria e dei dodici apostoli, con crocifisso al centro. Tutto l'insieme è opera dei fratelli Dalle Masegne, eseguita nel 1394; il gruppo statuario è definito nelle guide come « il capolavoro della scultura gotica veneziana ».

Orbene questa iconostasi, dopo 561 anni dalla sua costruzione, è diventata insopportabile al clero della basilica, deciso a disfarsene o a modificarla profondamente, per la peregrina ragione che essa « intercetta al popolo la completa visione dei sacri riti », impedendo addirittura « il libero dispiegamento del culto ». Nel numero scorso del *Mondo*, Roberto Pane ha chiaramente mostrato l'assurdità dell'iniziativa, rifacendosi anche a precedenti e poi repressi analoghe velleità, e confutando gli argomenti a favore, adottati da un giornale veneziano. Data la gravità della cosa non crediamo inutile insistere e riferire, per spremere i pericolosi veleni, gli argomenti contenuti in un opuscolo anonimo da qualche tempo stampato a Venezia, in cui la voce pubblica concordemente riconosce l'ispirazione diretta del Patriarca, nonché, presumibilmente, il suo stile medesimo.

PRETESTO LITURGICO. L'iconostasi, è detto, è tipica delle chiese di rito orientale, greco o slavo, antiche e moderne; nelle chiese di rito latino essa è invece un'« eccezione rara e da tempo scomparsa », poichè « la regola generale (di queste ultime) è la visione del presbiterio aperta a tutti gli occhi e a tutti i fedeli ». Ergo, si rimuova o si manometta, come in troppo anacronistico, l'iconostasi di S. Marco. A parte la questione storico-artistica, per cui si rimanda il lettore a quanto ha detto il Pane o a un manuale di storia dell'architettura, l'inanità di quella argomentazione risulta evidente considerando che l'iconostasi di S. Marco non è un'impenetrabile muraglia cinese ma, col suo parapetto, nasconde tutt'al più, per chi sta nella navata, la parte inferiore del corpo dei sacerdoti officianti. Aggiungiamo che nessun pretesto liturgico (fosse anche più serio di quello riportato) può indurre il sacrificio di un monumento insigne, mentre la presunta astrattissima « regola generale » delle chiese latine può

tranquillamente continuare ad ammettere, dopo più di cinque secoli, una concreta « eccezione » a S. Marco.

PRETESTO STORICO. I guastatori d'Italia si fanno sempre più sottili. L'iconostasi di S. Marco è diventata, adesso, una « cosiddetta » iconostasi. Essa venne costruita nel 1394, quando cioè S. Marco era (e lo fu fino alle fine del '700) cappella dei Dogi. Con essa, osa dire l'autore dell'opuscolo, « si affermava in forma definitiva l'assoluta separazione, quanto mai antievangelica (!), fra l'aristocrazia dominante a cui era riservato un posto d'onore presso l'altare, e il resto del popolo cristiano obbligato a restare a distanza senza nulla vedere ». L'iconostasi ci vien dunque presentata con orrore come uno strumento di oppressione nelle mani di oligarchi anticristiani, desiderosi di godersi in segreto riti arcani ed occulti. Caduti i dogi e divenuta S. Marco cattedrale (nel 1807) cada anche l'iconostasi: ammettiamo di sentirci disarmati di fronte a tanto penetrante senso storico.

PRETESTO TRADIZIONALE. I guastatori d'Italia vengono a noi con la maschera di tradizionalisti, col particolare però di interpretare le tradizioni sempre a rovescio. Le tradizioni da continuare sarebbero, in questo caso, le lamentele di Patriarchi, papi e monsignori, dal l'inizio dell'Ottocento in poi, contro l'iconostasi quale « clausura imposta contro ogni motivo di buon senso artistico, liturgico e pratico ». Naturalmente viene taciuto il fatto tradizionale veramente importante, che cioè le precedenti proposte di modifica furono sempre bocciate da autorità e istituti più assennati del Patriarcato, come accadde nel 1821, quando, come riporta il Pane, l'Accademia di Belle Arti e, sembra, un veto dell'Imperatore, fecero rientrare una iniziativa di manomissione analoga all'attuale.

PRETESTO DEMAGOGICO. La rimozione o la manomissione dell'iconostasi permetterebbe a « tutti i fedeli che riempiono le navi del tempio, di seguire cogli occhi gli augusti riti », e ciò sarebbe consigliato proprio dalla « democrazia, divenuta ben più elevata di sentimento e più saggia » (?), di quanto non fosse ai tempi della Rivoluzione Francese (?). Il passo è oscuro: non resta che lamentare i tristi scopi cui la « democrazia », da certi pulpiti, può essere fatta servire.

PRETESTO ARTISTICO, chiave di volta di tutto il sistema. « A voler dire la verità, con semplicità assoluta e serena » (!), l'iconostasi dei Dalle Masegne, « pur essendo magnifica creazione scultorea degna di rispetto, non corrisponde per nulla allo stile della basilica (!): ma fu una sovrapposizione, imponente fin che si voglia, ma pesante e troppo massiccia, del gotico al bizantino. Oggi nessuno si immaginerebbe di doverla costruire tal quale (!!!) ». Ecco i guastatori d'Italia in veste di sentenziosi storici dell'arte, anzi di delicati puristi che non amano la mescolanza di più stili: vogliono eliminare il gotico per reintegrare il bizantino. Mille chiese in Italia son fatte di tre o quattro stili differenti: adottiamo gli strabilianti criteri del Patriarcato veneziano e stiamo a vedere quel che resta in piedi.

PRETESTO LIRICO-SENTIMENTALE. « Guai — ammonisce gravemente l'opuscolo — se per amore esagerato di piccole riserve su dettagli di vita sorpassata (!) dovesse pian piano S. Marco venir considerato freddamente come un museo di arte e di storia. Ciò sarebbe contraddizione all'impeto persistente del sentimento religioso del popolo, che ama sentire il palpito delle pietre conclamanti con le voci della liturgia, a cui rispondono dalle auree volte i riflessi del cielo... » eccetera eccetera.

Non occorre fantasia per accorgersi che siamo davanti a un campionario sintetico dei luoghi comuni usati in tutta la penisola dai distruttori del nostro patrimonio artistico, siano essi prelati, cattivi urbanisti, sventratori, uffici tecnici comunali o Società Immobiliari. Con quei pretesti, mutando situazioni, opere e luoghi, si sono compiute e si compiono ogni genere di bestialità. Vogliamo « adeguarci » comodamente alla « storia »? Se la caduta dei Dogi comporta la caduta di un monumento fatto costruire da essi, ecco giustificata la distruzione del centro delle città antiche, dal momento che non andiamo più in carrozza nè a cavallo di un somaro. Vogliamo sentirci « tradizionalisti »? Ecco, esempio fra mille, l'obbrobrio di Via della Conciliazione, attuato proprio perchè Marcello Piacentini si sentiva esecutore testamentario di quanti, nei secoli, avevano pensato a un accesso a S. Pietro. Vogliamo travestirci da puristi della storia dell'arte? Ecco i monumenti romani denudati e isolati, con la distruzione di quanto (parole di Mussolini) « i secoli della decadenza (cioè medioevo, rinascimento e barocco) vi hanno costruito intorno »: ecco la raschiatura dell'Augusteo e del Campidoglio, e la graduale distruzione delle caratteristiche ambientali delle vecchie città. Vogliamo fare della demagogia? Ecco « S. M. il Piccone » che abbatte quartieri « fatiscanti » e « indecorosi », con conseguente deportazione in massa degli abitanti in infami borgate. Vogliamo che i nostri complessi monumentali non siano « freddi come musei » (l'ignoranza dei distruttori d'Italia confonde sempre le città coi musei, e i musei coi frigoriferi)? Ecco, per tutti, il caso della via Appia Antica, che da freddo museo (secondo gli interessati e gli sciocchi) è oggi diventata una periferia di arricchiti, un serraglio di principi romani, attrici cinematografiche, diplomatici e suore; ecco il progetto per Venezia, ecco gli sventramenti di Lucca, e via dicendo. Quanto al pretesto liturgico, ci par di sentire i ragionamenti di quei frati di Assisi, che vogliono sventrare la collina su cui giace la sacra città, per portare in torpedone fino al santuario di S. Damiano la pigra pietà di pellegrini semiaddormentati (*Mondo*, 16 novembre 1954).

Ma c'è dell'altro. L'avversione per la bella iconostasi tutta intera risulta chiara da quanto abbiamo riportato: tuttavia, almeno per ora, il clero di S. Marco si accontenterebbe di un compromesso, cioè della « rimozione pura e semplice delle sei lastre di marmo » del parapetto. L'operazione (una specie, come si vede, di asportazione dell'appendice o delle tonsille) realizzerebbe un doppio vantaggio, a sentire l'autore dell'opuscolo, filantropico ed estetico: quei sei plutei vengono infatti non solo tranquillamente definiti « un pugno

negli occhi», ma vengono senz'altro accusati di togliere «eleganza e snellezza alle colonne dell'iconostasi». Ecco l'altra maschera dei vandali d'Italia, che vogliono apparire sempre apportatori di bellezza in nome di una vacua esigenza scenografica, quale sarebbe nel caso nostro la visione panoramica delle sacre funzioni. Alla stessa maniera si voleva una volta radere al suolo il Campo Marzio, perchè come un «pugno nell'occhio» impediva la visuale della cupola di S. Pietro dai tavolini di Aragno: alla stessa maniera oggi si vuole affettare la Porta Pinciana per godere la vista dei pini di Villa Borghese dai caffè di Via Veneto: e per la stessa ragione, forse, qualche anno fa i preti di S. Maria Maggiore vendettero agli antiquari il coronamento settecentesco del baldacchino, cosa che fece un discreto scandalo.

A questo punto nulla ci potrebbe più meravigliare, eppure del tutto sorprendente è la proposta finale contenuta in quel deplorabile opuscolo, secondo la quale quei sei plutei, una volta tolti di mezzo, potrebbero «benissimo essere impiegati con squisito senso di opportunità e di bellezza, come macchie di colore (!), in altri punti del tempio». Che gli scampoli peggiori di una certa critica d'arte, ispirata a un estetismo da strapazzo, potessero con tanta baldanza insinuarsi nella mente di un Patriarca, questa è davvero cosa impreveduta quanto intollerabile.

La guerra continua. Contro l'iniziativa di manomissione il collegio accademico dell'Accademia di Belle Arti ha steso anche oggi un ordine del giorno di «netto dissenso», richiamando «le autorità dello Stato alle loro responsabilità»; e sui giornali abbiamo letto articoli vivacemente contrari, da quello di Anna Maria Brizio (*La Stampa*, 17 giugno) a quello di Giuseppe De Logu (*Voce Repubblicana*, 28 giugno) a quelli di Elio Zorzi sul *Giornale d'Italia* (che è il giornale che è) del 19 giugno e del 2 luglio. In questi interventi nessuno ha preso sul serio le ragioni del Patriarcato, nemmeno quella liturgico-spettacolare, e soprattutto si è insistito sui pericoli gravissimi che un simile precedente comporterebbe, e si è deplorato l'inutile sfregio a un monumento famoso: ed è stato giustamente osservato che, al contrario di quanto i guastatori pensano, la rimozione dei sei plutei, ossia lo sfondamento della base su cui poggiano le colonne, significa guastare irrimediabilmente le proporzioni armoniose di tutto l'insieme e l'alterazione dei rapporti ottici e funzionali tra sostegno e sostenuto, col risultato di far apparire le colonne sospese e stecchite sopra un vuoto graticcio. Aggiungiamo che l'iconostasi prosegue anche ai lati del presbiterio, di fronte alle cappelle di S. Pietro e di S. Clemente: si tratta cioè di un monumento organico e continuo, quindi più grave e assurdo appare ogni attentato alla sua integrità.

Piccole viltà, opportunismi e debolezze varie stanno intanto favorendo le manovre contro l'infelice iconostasi. Gli interessati hanno già chiesto e ottenuto (e se non l'hanno chiesto se lo sono preso) il permesso di fare «almeno» una prova: due plutei sono stati tempo fa rimossi, sostituiti con assi di legno e poi rimessi a posto. Già sono state preparate fotografie truccate, con il parapetto svuotato dei plutei, per mostrare «il sorprendente effetto» scenografico che ne deriverà. Già si è proposto, se proprio non si riuscirà ad eliminare i plutei, di sistemarli su cerniere in modo da abbassarli durante le cerimonie, come coperchi di botole o passarelle. Già si parla di più ampi «sgomberi» nel presbiterio, già sono arrivate benevole adesioni da parte di studiosi e funzionari, già sono state scambiate alcune importanti visite di cortesia, il Direttore Generale delle Antichità e Belle Arti è andato a Venezia, il Patriarca a Roma; e già i Procuratori hanno chinato il capo. Già alcuni sacerdoti mostrano tutta la loro intolleranza per la lentezza con cui le trattative procedono, per l'impertinenza della stampa, per l'incomprensione di quelle misteriose «ragioni liturgiche» (sulle quali è tornato a insistere l'*Osservatore Romano*) minacciando di passare alle vie di fatto, e contemporaneamente promettendo premi spirituali a chi li aiuterà nella poco onorevole impresa.

Non a caso, infatti, il famigerato opuscolo termina assicurando che, una volta realizzate, le «modifiche» dell'iconostasi faranno «benedire il nome di quanti personaggi (!) del Governo, della Soprintendenza e dei Procuratori, le avranno portate e lasciate condurre a compimento». E' ora assai interessante stare a vedere come si comporteranno questi «personaggi», stretti come sono tra il dovere ingrato di difendere l'integrità dei monumenti e l'attraente prospettiva di essere benedetti dal Patriarca.

ANTONIO CEDERNA